

L'INTERVISTA. Parla M. R. Stabili

«Conoscere la Storia, non basta»

BIANCA DI GIOVANNI

■ **Giovani che non conoscono il proprio passato che hanno dimenticato le origini dei valori fondamentali della nostra società e si ritrovano a galleggiare disorientati e superficiali in un presente senza radici. Insomma ragazzi «senza storia» poco preparati sulle vicende politico-sociali del nostro secolo. Così vengono «etichettati» i *teen-agers* di oggi e il fenomeno appare (agli adulti) pericolosamente grave. Se gli studenti del Tasso dichiarano di non conoscere il *leader* indiscusso del maggio francese Daniel Cohn-Bendit (che oggi pomeriggio sarà nell'istituto di via Sicilia per una conferenza sul tema dell'immigrazione) ecco scattare l'etichetta perentoria: cari ragazzi, siete ignoranti, e quindi mettetevi a studiare perché l'oblio è una brutta cosa. E qui arriva il campanello d'allarme: chi dimentica i fatti passati è più esposto ai rischi di «sbandamento» sociale più fragile e quindi più «deviabile». Stesso ragionamento *mutatis mutandis* per il fenomeno dei *naziskin*. Ragazzi ignari degli orrori del fascismo e quindi in balia di simboli «accattivanti» e atroci. Se fossero più *strutti* ci penserebbero due volte prima di aggredire gli immigrati. Questo il ragionamento lineare e diretto. Ma è proprio vero? È la Storia (quella con la S maiuscola) o la mancanza di Storia la prima responsabile della devianza giovanile? Sono i programmi scolastici (incompleti e lacunosi) a facilitare la diffusione del germe primordiale della violenza? La Storia è utile alla vita? E che rapporto c'è tra memoria e presente? Come percepiscono il tempo e lo spazio ragazzi giovanissimi? Ne abbiamo discusso con la professoressa Maria Rosaria Stabili ricercatrice di storia contemporanea presso la Terza Università.**

C'è un rapporto di causa-effetto tra un cattivo insegnamento della storia e i fenomeni di violenza neofascista a cui stiamo assistendo?

Dare la responsabilità di questo fenomeno a un cattivo insegnamento della storia significa scaricare le responsabilità in realtà è la nostra società a produrre violenza. Quali spazi offrono ai giovani? Di solito le aule scolastiche sono grigie e deprimenti persino in un liceo d'élite come il Tasso figuriamoci in periferia. La nostra società accumula violenza non riconosce la soggettività dei giovani. Che c'entra la storia in tutto questo?

Come mai questi ragazzi recuperano simboli legati al fascismo?

Abbiamo sottovalutato il fatto che il principio di autorità è un

È la nostra società a produrre violenza e a non riconoscere la soggettività dei giovani. Cosa c'entra la storia in tutto questo?

elemento fondamentale nella formazione della personalità. Nei giovani la ricerca disperata del «padre» imbrocca a volte strade che possono risultare scomode: se nessun adulto riesce a incarnare questo principio. Pensiamo alla classe politica di oggi può costituire un referente esemplare per loro? Quali modelli adulti si trovano di fronte? Se questo elemento manca nella realtà lo si rincorre in modo distorto nei simboli più evidenti di forza e ordine. Ecco perché le svastiche hanno ancora il loro fascino. Non dimentichiamo poi che l'iconografia fascista è stata mutuata anche da dittature successive come in Cile. ad esempio. Possiede questa carica di autontantismo e di ordine forte che funziona bene con le personalità in cerca di riferimenti di modelli.

Che rapporto c'è tra storia e memoria?

La storia è una disciplina che ricostruisce i processi del passato. Ovviamente ha qualcosa a che fare con la memoria ma presuppone un'elaborazione e un'analisi. Direi che la memoria è una fonte di informazione della storia.

Non conoscere Cohn-Bendit è una lacuna?

Di per sé non lo è affatto. Nella storia i personaggi sono importanti se collegati a fenomeni. Occorre capire i nessi logici dei processi. Individuare i *come* e *quando* dei fenomeni politico-sociali. Si tratta di un percorso molto complesso, che si costruisce con un insieme di «testimonianze» sia scritte che orali. In quest'ultimo caso è importante conoscere le persone che hanno fatto la storia perché costituiscono una fonte. Ma attenzione: anche i personaggi raccontano la loro storia, cioè un punto di vista. Per un ricercatore l'orizzonte deve essere più ampio.

Il '68 è un periodo già «storizzato»?

Una questione ancora aperta tra gli storici è quella della possibilità di studiare dei processi che sono ancora in atto. Io sono del parere che anche il passato prossimo può essere oggetto di ricerca. Nella misura in cui la ricerca lavora sulla genesi di processi in atto, possiede lo status scientifico di un lavoro storiografico.

La storia «serve» alla vita?

Non credo in una visione utilitaristica della storia né nel fatto che questa disciplina possa automaticamente rendere migliore il presente. È utile per i giovani come lo è qualsiasi processo conoscitivo. Per questo è importante insegnare i nessi logici i *come* e i *perché* di cui parlavo prima. In questo senso può aiutare a costruire coscienze più sensibili ma non garantisce nulla.

Quali questioni affronta oggi la didattica della storia?

Per insegnare questa disciplina occorre conoscere i meccanismi psicologici che regolano la percezione del tempo e dello spazio nei bambini e nei giovani. Molti insegnanti di storia non posseggono questi strumenti. E qui risiede il primo problema. Si è capito ad esempio che è più utile per ragazzi molto giovani partire dal presente e seguire un percorso a ritroso perché i bambini hanno una percezione più immediata dello scorrere del tempo. Partendo dal presente possono misurare le distanze temporali facendo riferimento ai padri e ai nonni. Persino qui all'Università mi accorgo che quando affrontiamo temi di cui siamo «tati test moni» l'interesse dei giovani si



Fabio Fiorani/Sintesi

Loro, razzisti per caso

Tra i ragazzi del tecnico «Giuliani»

All'uscita del tecnico «Giuliani» il giorno dopo aver sentito l'insegnante che ha scritto a Di Liegro i ragazzi non pensano che quella lettera fosse razzista. E dicono quasi tutti di non essere razzisti. «Però se ci provocano lo diventiamo», aggiunge qualcuno. E c'è anche chi dice: «I neri, bisogna menarli tutti, perché rubano, se sei una ragazza ti toccano in autobus, e la polizia non fa nulla». Ecco, il «bisogno di ordine» di cui parlava la professoressa Cupini.

ALESSANDRA BADEL

«Io vorrei sapere che fanno i genitori se mio figlio tornasse a casa con la testa rasata e la svastica tatuata gliela leverei con lo «copetone»». Secondo me è giusto menarli a negri». Sorridono insieme Ombretta e Roberta alunne della professoressa Cupini al tecnico «Padre Reginaldo Giuliani» di Santa Maria Maggiore, anche se la pensano proprio in modi opposti. L'unica che non ha voluto fermarsi a parlare il giorno in cui sul *Unità* c'è l'intervista alla professoressa sul razzismo è un ragazzo di Ripato con l'orecchino le guance bianche e rose dice solo: «Io sono razzista e quelli di Colle Oppio li conosco pure». Quelli di Colle Oppio la banda di ragazzi finita in carcere per aver accoltellato due maghrebbini nel gennaio '92. Niente nome niente età lo «skin» verde candido e imbrozzato. Non sa come fare in realtà per essere un «vero duro». «Mi si scuote la pasta», decide alla fine. E se ne va. Restano gli altri a parlare sotto scuola. Quasi tutte ragazze e con tante cose da dire. Da dirsi tra loro.

Michela: «Io non potrei mai essere razzista. Mio padre è un emigrato». Romina: «Si ma gli immigrati sono troppi». Ombretta: «L'Italia non si può permettere di accogliere tutti questo è vero. Comunque io non sopporto neppure gli italiani se «croccano». Quasi tutte armate di bomber dello «skin» che stava con loro dicono una cosa sola: «Lui mica fa sul serio. Ha 18 anni ma se gli chiedi cosa sono i fascisti non ti sa rispondere». Ombretta riprende: «Il razzismo non è dei ragazzi ma dei genitori». Donatella passa a Mussolini: «Ammetto pure io che non è stato male ha solo sbagliato ad allearsi con Hitler e a fare le leggi razziali. Però i miei genitori lo dicono che ha fatto tanto di buono. Contro la delinquenza per Roma». Ma Ombretta torna agli «skin»: «Se mio figlio fosse nazi lo farei studiare e poi vedi se dopo la pensa allo stesso modo. Io da piccola ero in Australia. Il razzismo l'ho subito. Per esempio Giocavano a corda io chiedevo se potevo giocare con loro. Dicevano di sì poi lasciavano la corda per terra e io restavo sola in mezzo al cortile. Gli anglosassoni erano così. Infatti la mia migliore amica era greca».

Francesca: 17 anni bomber e capelli stretti in una fascia nera: «Tene da Casal Bruciato «io i negri non li sopporto. Non ero razzista però lo sono diventata. Perché quelli in autobus ti toccano. Un filippino per esempio mi ha toccato il seno. Un altro pure mi ha toccata. Lo so che possono farlo anche gli italiani: però a me sono capitati sempre neri. Il filippino avrei voluto farlo scendere eravamo nella zona mia e fuon dall'autobus i miei amici l'avrebbero menato». Alessandra del Quadraro spunta dietro il gruppo più alta di tutti: robusta e un poco machiavica: «Io sono razzista per quelli che non hanno il «soggiorno» gli altri mi rimbalza. Per la professoressa e la lettera alla Caritas vorrei che Di Liegro ci spiegasse perché l'ha intesa in senso razzista». Simone biondo e piccolo non vive a San Basilio: «L'ostello di via Marsala e la mensa a Colle Oppio ci vanno bene non è quello il problema. Sono quelli che ci odiano in giro che danno il «odio»».

E le aggressioni contro gli immigrati? Un coro unanime: «Non è giusto per niente». Pausa Alessandra: «Però bisogna pure vedere gli immigrati cosa avevano fatto veramente. Sui giornali non si dice la verità. Forse c'era un motivo per picchiarli. La polizia non serve è meglio farsi giustizia da sé». Sono tutti d'accordo. Roberta con il suo bomber color ghiaccio diverso dagli altri tutti neri: «Il problema è che questi «non venuti proprio a romperci». Simone ci ripro-

va: «Ma quelli che lavorano». Alessandra accetta: «Si ne conosco uno di hero con la laurea. Se lo merita di lavorare più di me io quando ci ne vado a prendere la laurea! E poi aiutarli va bene. Ma non devono rubare». Simone: «Bisognerebbe che la polizia potenziasse i «servizi». Ilana: «Ma no i poliziotti ci sono ci sono però non fanno niente. Quando usciamo dalla metro a Termini i neri ci mandano i bacetti cercano di abbracciarci. I poliziotti guardano e restano fermi. Era meglio se eleggessero Fini. Questo Rutelli aveva detto che migliorava Roma e non è vero. Un coro la segue: Tutti d'accordo. Andrea: «Aveva detto che aiutava la gente di colore, e però che chi non lavorava lo mandava via fuon dall'Italia. Va bene che prima delle elezioni tutti promettono. E dopo nessuno mantiene». Roberta: «Secondo me è giusto menare a tutti i negri così pagano quello che fanno». Anche chi non ha fatto nulla? Non è una scelta politica il colore della propria pelle? O no? Silenzio. Gli altri la guardano. Lei ci pensa. Scrolla via i capelli biondi e lisci dal viso: «Bè se uno è nervoso gli mena a tutti i neri».

Al tecnico «Giuliani» augurandosi le viste di Di Liegro e Rutelli la vicepresidente ribadisce: «Noi siamo anti-razzisti». E domani ci saranno due manifestazioni contro il razzismo la mattina ad Ostia il pomeriggio all'isola Tibennia. In intanto l'assessore Piva ha proposto la nomina di un consigliere comunale aggiunto un immigrato eletto direttamente dalle associazioni che rappresentano gli extracomunitari».

La lezione di Pasolini inascoltata ieri, dimenticata oggi

ANTONIO CIPRIANI

«Uno dei temi più misteriosi del teatro tragico greco è la predestinazione dei figli a pagare le colpe dei padri». Lo scriveva Pier Paolo Pasolini in *I giovani infelici* nel 1975 pochi mesi prima di essere ucciso all'Idroscalo di Ostia. Già le colpe dei padri. Le colpe di tutti quelli che non sanno vedere e soprattutto di quelli che possono ma non vogliono vedere. Perché per «vedere» ci vuole fatica, per vedere «distante» bisogna stringere gli occhi. Ma guardate le cose «senza velo» nello «sguardo dunque guardare le cose distanti» profonde vuol dire anche saper vedere. Faticosamente, ciò che è sotto gli occhi di ognuno. Perché vedere «distante» è paradossalmente vedere ciò che abbiamo sotto gli occhi.

Diceva Wittgenstein che è necessario pensare di meno e vedere di più. Paradossale di grande valore. Ma ci vuole coraggio a pensare di meno e come adeguarsi al «buon senso comune borghese» per magari vedere di più gli effetti provocati da questo adeguarsi alla cultura del «gratta e vinci» e di altre «stronzate del genere. Ci vuole coraggio a usare parole di «valore» quando per il successo personale è necessario lasciarsi alle spalle la «volontà di valore» caratteristica prima dell'etica. E il «dover essere» della morale altro non è che il «dover essere omologato» caratteristica culturale nazionale di fine secolo. Scrive Giorgio Baratta che di questi tempi l'essere politici in quanto intellettuali è cosa rara ma sarebbe salutare «per una temperie culturale come quella italiana in balia totale del mercato economico e politico subalterna alle mode cioè alla dittatura delle forme dell'immaginario industriale dimentica persino della propria ombra».

E allora per tornare a una sana lezione dimenticata basta riprendere ciò che scrive Pasolini il 1° agosto 1975 sul *Cornere della sera*: «Sono in uno stabilimento di Ostia tra il turno di lavoro del mattino e quello del pomeriggio. Intorno a me c'è la folla dei bagnanti in un silenzio simile al frastuono e viceversa. Infatti la balneazione. Quanto a me — occupato a rigenerarmi dal buio in seno del laboratorio di doppiaggio — ho in mano l'«Espresso». L'ho letto quasi tutto come fosse un libro. Guardo la folla e mi chiedo: dov'è questa rivoluzione antropologica di cui tanto «scrivo» per gente tanto consumata nell'arte di ignorare? E mi rispondo: eccola. Infatti la folla intorno a me — anziché essere la folla plebea e dialettale di dieci anni fa — assolutamente popolare è una folla infimo-borghese che sa di essere che vuole essere. Dieci anni fa amavo questa folla, oggi essa mi disgusta. E mi disgustano soprattutto i giovani (con un dolore e una partecipazione che finiscono poi col vanificare il disgusto): questi giovani imbecilli e presuntuosi convinti di essere «razi di tutto ciò che la nuova società offre loro, anzi di essere di ciò esempi quasi venerabili». E ancora più avanti in questo scritto che simbolicamente muove i passi da Ostia: «I giovani che sono nati e si sono formati in questo periodo di falso progresso e falsa tolleranza stanno pagando questa falista (il cinismo del nuovo potere che ha tutto distrutto) nel modo più atroce. Eccoli qui intorno a me con un ironia imbecille negli occhi, un'ana stupidamente sazia, un teppismo offensivo e alacico — quando non un dolore e un'aprensività quasi da educando con cui vivono la reale intolleranza di questi anni di tolleranza».

Coraggio padri, coraggio intellettuali affrontate la ferita Pasolini che ancora oggi è aperta nella coscienza. Uscite dalla povertà e dall'ardente silenzio della muta e fanfarona informazione-spettacolo che ci circonda. Nella speranza gramesiana di riscoprire una cultura delle differenze e non dell'omologazione. Ma per far questo ci vuole coraggio: il coraggio di «vedere».



Paolo Sasso/Nuova Cronaca

Manifestazione di studenti ad una settimana dallo stupro al Villaggio Olimpico

«No ad ogni forma di violenza»

TERESA TRILLO

■ «No alla violenza. No alla violenza sessuale no alla violenza razzista no alla società violenta. Indignati e decisi i compagni di scuola della studentessa aggredita e violentata dieci giorni fa al Villaggio Olimpico a due passi dal suo liceo hanno sfilato ieri per le strade del centro. Erano tanti gli studenti del liceo Azzurra lo stesso frequentato dalla ragazza. Accanto a loro hanno manifestato anche i liceali di altre «scuole romane» in tutto quasi mille ragazze e ragazze. C'era il Tasso e poi il Mammi, il Kant, il Newton, il Lucrezio Caro e il De Sanctis. Tutti si sono dati appuntamento alle 9 e 30 in piazza Esedra di retti a piazza Santi Apostoli».

Roma non se ne ferma il motomano per strada che i «cicci»?

Chiara non c'è l'unica ad aver paura della città: «Non mi sento sicura» spiega Serena del liceo De Sanctis. «Vorrei poter uscire senza il timore di essere derubata o violentata ma non solo a Roma ovunque. Temo soprattutto l'indifferenza della gente abituata a qualsiasi forma di violenza». C'è preoccupazione anche fra i ragazzi: «Roma è una città violenta quanto le altre e spitali», dice Marco terza liceo al Tasso. «In questi ultimi giorni sono successe cose inimmaginabili in uno «stato di diritto» la studentessa violentata, gli immigrati picchiati. In alcuni quartieri non ragazzi di sinistra abbiamo problemi a girare durante le amministrative tre ragazzi mi hanno minacciato solo per

ché facevo volantaggio per Rutelli in piazza Vesuvio».

Giunti a piazza Santi Apostoli una delegazione di studenti del liceo Azzurra ha bussato alla porta del questore Ferdinando Masone e ha chiesto più vigilanza nella zona a rischio della città. Contro la violenza Roberto Alagna ex presidente della Il circoscrizione e Sandro Cossetto capogruppo del Pd, hanno proposto di ripristinare il vigile di quartiere e di convocare urgentemente un consiglio circoscrizionale straordinario sui problemi del Villaggio Olimpico. Il Campidoglio ha invece approvato un ordine del giorno presentato dalle donne del consiglio per «ripristinare un clima di rispetto e sicurezza per le donne della città».